

Trino: il caldo luglio di 60 anni fa

di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti

Sul finire del luglio '43 Trino non è ancora profondamente provata dalla guerra come lo sarà nel seguente tragico periodo, ma ha già un vissuto di esperienze che prefigurano le imminenti sciagure a venire. Il paese è praticamente spopolato di giovani chiamati o richiamati alle armi, impegnati su tutti i fronti e il così detto "*albo di gloria*" locale annovera già 10 caduti, tamburellati ad ogni occasione dalle autorità. Quando, quasi ogni sera, le sirene dei cementifici Piazza e Buzzi segnalano il passaggio di aerei nemici, dalla memoria collettiva emergono subito i resoconti delle incursioni di Torino, soprattutto quella del 12-13 luglio, uditi dalla viva voce dei pendolari, e il ricordo del 19-20 dicembre 1940 quando caddero alcune bombe nella frazione Robella. Così appare chiaro a tutti, adulti e bambini, del perché in Trino si sono raccolti circa 2000 sfollati, tra cui 35 suore e due internati di origine croata supposti "*ribelli*". Forse restava ancora un enigma la presenza in città, quale internato, di un "*apolide di razza ebraica*".

Inoltre da tempo la guerra era anche resa concreta dalla presenza di truppe acuartierate nei vari locali disponibili: nel luglio '43 si trattava del Reparto Comando del XXV Gruppo del 1° Reggimento artiglieria contraerea, presenza però che all'epoca era ridotta a due soli ufficiali e una cinquantina di soldati.

Accanto a questi segni, altri che toccavano tutti singolarmente, soprattutto i meno abbienti (all'epoca i "poveri" sono valutati a circa 1938 unità, su una popolazione di 10.323 residenti). Per esempio l'obbligo dell'oscuramento, in vigore fin dal 4 giugno 1940, e le conseguenti sanzioni (lire 1.500 o 1000 a secondo se l'inosservanza era accertata in corso o meno di allarme aereo). In special modo preoccupava la questione alimentare, interessata da un endemico ed incoercibile rincaro dei prezzi dal 50 al 100% e ciò quando la paga di un semplice manovale era ferma dal marzo 1943 a lire 32 giornaliere (per esempio 0,5 Kg di pomodori sono venduti a lire 3 anziché lire 2,20; lo stesso peso di susine lire 3 anziché lire 1,50; fagioli da sgranare a lire 3 invece di lire 1,90; mostarda lire 30 al Kg anziché lire 18); dalla messa in vendita di prodotti adulterati: come latte annacquato al 12%; pane mal lievitato, mal cotto e contenente acqua in quantità superiore alla prescritta; dalla sottrazione da parte dei negozianti di generi alimentari dal normale consumo, (memorabili sono le scatole di surrogato "*Elefante*", le sardine "*La Selecta*", "*La Providencia*", l'antipasto "*San Giusto*") per immetterli poi sul "*mercato nero*".

Quotidianamente poi, apparivano vistosi gli effetti delle requisizioni: dal 1940 erano scomparse tutte le cancellate in ferro, mentre il 4 giugno 1943 furono rimosse 13 campane dalle chiese, operazione alla quale la popolazione aveva assistito calma e serena, ma *“con comprensibile pena”*.

Le realtà prossima indicava quindi ostinatamente che le cose non andavano bene. Per la realtà lontana ci pensava Radio Londra che a Trino risulta ascoltata almeno dal 1941, nonostante il controllo del Regime sulle informazioni e la pubblicazione del *“Notiziario Trinese”* organo mensile del Fascio di Trino.

Proprio questo foglio, che fu poi sospeso per ordini superiori, mostra permanentemente gli effetti della censura: l'esercito russo è sempre in rotta; in Egitto il soldato italiano, quello trinese in specie, dà permanentemente prova di valore eroico, e la flotta britannica batte un'ignominiosa fuga.

Che i tempi fossero perigliosi era poi prova incontrovertibile, com'è sempre nei momenti critici, la presenza affollata dei Trinesi alle manifestazioni religiose sia usuali sia straordinarie: basti pensare che pochi mesi prima ebbe luogo una giornata propiziatoria per i soldati alla quale parteciparono circa *“5000 persone”*, circostanza che impressionò e commosse il clero locale.

E' facile arguire il contrasto stridente avvertito tra la realtà percepita e le scritte propagandistiche che costellavano il paese: come il *“Nessuno si illuda di poterci piegare senza aver duramente combattuto”* di piazza Don Bosco; il *“Noi tireremo diritto”* di piazza Mazzini; il *“Credere Obbedire Combattere”* del palazzo municipale. Frasi che erano un'eloquente lezione di cosa sia la retorica.

In questo quadro si innestò dunque quell'insieme di eventi di rilevante valenza storica che è il 25 luglio 1943: una domenica che non fu come tante altre, e che fu dirompente anche per i giorni e gli anni successivi.

Come è noto verso le ore 20 di domenica 25 luglio 1943 la radio interrompe le trasmissioni e l'annunciatore EIAR, Titta Arista, scandisce il seguente comunicato: *“Sua Maestà il Re Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio”*.

Quando lo stesso comunicato sarà riletto, sempre alla radio, circa tre ore dopo, alle 22,45, i dubbi e le perplessità del momento faranno posto alle prime

manifestazioni di giubilo in tutto il Paese nella convinzione che la caduta del Regime significhi anche la fine della guerra.

Quando l'indomani, 26 luglio, la notizia delle dimissioni di Mussolini è ormai di pubblico dominio, per tutta la giornata si susseguiranno diverse dimostrazioni per celebrare la fine del Regime (tale certezza si trova persino nelle parole dell'ambasciatore tedesco a Roma, Hans Georg von Mackensen, che in un telegramma del 27 luglio 1943 afferma: "*Il partito fascista, in Italia, si reggeva su Mussolini, e, come gli eventi hanno dimostrato, è caduto con lui*").

Anche nel vercellese si registrano non poche turbative all'ordine pubblico e il Prefetto di Vercelli, Giuseppe Mùrino, sulla scorta della circolare del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Mario Roatta, emana precise direttive per reprimere le manifestazioni inscenate per colpire i simboli del disciolto Regime. Nei giorni 26 e 27 luglio si registrano dimostrazioni a Vercelli, Biella, Valle Mosso, Andorno Micca, Crescentino, Santhià, Crova, Ronsecco, Tricerro, Buronzo, Lamporo, Fontanetto Po, Borgosesia, Quarona, Tollegno.

Apparentemente Trino non reagì alla sera del 25, anzi alla mattina del 26 si sa che i lavoratori pendolari diretti a Torino, "*circa 400*", salirono regolarmente sul primo treno. Le cose cambiarono lungo la strada e soprattutto quando arrivarono a destinazione: la città era in subbuglio, bandiere erano alle finestre, le edicole erano affollate, girano camion carichi di gente, con le bandiere portano ritratti del re, di Badoglio, del principe ereditario. Siccome le fabbriche sono tutte chiuse, si va dove la folla porta, ed ecco la casa littoria che brucia, le sedi dei sindacati fascisti pure bruciano; il consolato di Germania è preso a sassate, occupato e carte e documenti buttati sulla strada sono incendiati. Naturalmente simboli e ritratti sono divelti e scaraventati a terra. Così là si va avanti tutto il giorno. I nostri concittadini, dopo un'imprevedibile ed indimenticabile giornata di vacanza, ritornano a Trino con il treno delle 19, ma sono, come dice un attento cronista e come anche si può logicamente spiegare, "*eccitati*", con una gran voglia di rivincita. La prima cosa che fanno è dirigersi alla casa Littoria, sede del fascio locale di combattimento e del fascio femminile. In soccorso dei dimostranti si aggiunge rapidamente "*numerosa popolazione d'ambo i sessi*" ed allora senza indugio si dà corso alla devastazione: "*Dal balcone sopra l'ingresso principale furono buttati sulle strade mobili, ritratti, carte e se ne fece un falò*"; non furono risparmiati "*i valori di pertinenza degli Enti predetti*". Testimoni oculari raccontano che "*ai piedi della scala interna della Casa del Fascio, la testa di Mussolini scolpita nel marmo è deturpata e calpestata*". I fasci littori posti nell'edificio assaltato saranno soltanto tolti il 7 agosto 1943 ad opera del fabbro Zorgno, che provvede a smontarli.

Dalla casa littoria la massa popolare si diresse poi *“a devastare e incendiare parecchi uffici”* e cioè la sede del Consorzio Irriguo, la sede dei commercianti (via Gennaro), l'Ufficio del Dazio. Poi si passa alle case dei militanti fascisti e di noti gerarchi: sono le abitazioni del rag. Carlo Rosso, segretario del fascio, di Felice Olivero, vicesegretario, di Giuseppe Coggiola (Ciòla) squadrista custode delle carceri, di Francesco Corbellaro (Cecu), impiegato dell'A.I.O.S.. Qui si distrugge *“tutto il mobilio e le suppellettili di casa”*. Si salva l'abitazione dello squadrista Giovanni Bertiglia, fiduciario del sindacato locale dei lavoratori agricoli e membro della Consulta Comunale, per l'intervento dell'antifascista Artebano Mandarini, il quale si oppone energicamente agli scalmanati in nome di un umano senso di rispetto verso la moglie e i due figlioletti del fascista, che soli occupavano l'alloggio già precedentemente e precipitosamente abbandonato dal Bertiglia.

Come lui anche gli altri fascisti gravemente compromessi, subodorando il pericolo, si sono fatti uccel di bosco. Rimase impigliato nella rete solo un pesce piccolo, lo squadrista Picco Giovanni fu Vincenzo (classe 1881) il quale per un futile motivo, *“prelevare un paio di scarpe dal calzolaio”*, passò imprudentemente in bicicletta proprio alle ore 19,30 davanti alla casa del fascio. Fu apostrofato dal *“sovversivo”* Natale Borla con queste espressive parole: *“Abbiamo dei conti da regolare”*; dopo di che fu violentemente percosso con pugni e calci, tanto che stramazza al suolo svenuto. Soccorso da certo Carlo Serone fu portato a casa e quindi all'ospedale dove fu trattenuto in degenza per alcuni giorni. Si deve però notare che la lezione gli fu salutare in quanto, interrogato dal maresciallo dei RR.CC., dichiarò che non intendeva esporre querela contro gli aggressori, che però ben conosceva.

La manifestazione intanto continuava. Altri manifestanti cercano di demolire l'emblema fascista più evidente, rappresentato dai tre fasci littori in cemento, con la sottostante data *“A. XIV E.F.”*, pure in cemento, posto sulle pareti esterne del serbatoio pensile del civico acquedotto, ad un'altezza di 35 metri dal suolo (la demolizione, in considerazione della rischiosa difficoltà di esecuzione, verrà però portata a termine solo a Liberazione avvenuta, nel giugno 1945).

Invece per le scritte di propaganda fascista, su cui materialmente non era stato possibile intervenire da parte dei dimostranti, si procederà soltanto in seguito con l'intervento di imbianchini locali.

Nonostante che l'opera di devastazione fosse iniziata alle ore 19, l'eccitazione della folla non si smorzava e c'era l'intenzione di continuare la resa dei conti, ma non fu possibile. A calmare gli animi non intervenne una qualche forza pubblica, totalmente assente in quella giornata, ma il cattivo tempo con un acquazzone salutare.

Il giorno seguente, 27 luglio, i pendolari ripartirono come al solito all'alba per Torino e quando alla sera rientrarono intendevano *"riprendere l'opera"*, ma questa velleità fu sopita dalla sola vista di un plotone di soldati, fatti venire da Vercelli con due carri armati, e dal coprifuoco decretato dal Comando Militare.

Per le *"devastazioni e disordini"* descritti, la Questura di Vercelli segnala al Capo della Polizia, con nota 31 luglio 1943, l'arresto di una dozzina di Trinesi: per l'esattezza furono 14 (10 uomini e 4 donne). Tra essi si evidenzia *"il soldato"* Bruno Giordano, che, nel maggio 1945, ricorderà poi il 25 luglio 1943 accusando perentoriamente il brigadiere dei carabinieri Capello che prestava servizio a Trino in quei giorni: *"Il nominato Capello mi arrestò, mi percosse e mi ingiuriò come volgare delinquente; usò violenze onde firmassi verbali non rispondenti a verità. Per questo uomo ho trascorso tre mesi e mezzo di carcere"*.

Tutti gli altri arrestati furono tradotti alle carceri di Torino e liberati dopo 25 giorni.

Il parroco don Giuseppe Carlevaris visitò tanto i dimostranti reclusi quanto i fascisti *"infortunati"*, attestando la fiducia che nutriva nel suo gregge perché *"nelle distruzioni si lasciarono alle pareti i quadri religiosi"*.

In alto loco il Podestà di Trino, Mario Vercellotti, impressionato dagli avvenimenti, abbandona l'ufficio ed il Prefetto Mùrino non tarda a sospenderlo a tempo indeterminato dalla carica di Podestà, motivando il provvedimento (datato 27 luglio 1943) con il fatto che il Vercellotti si è *"reso responsabile di grave inadempienza dei doveri d'ufficio in un particolare momento che richiedeva nell'interesse della pubblica amministrazione l'assidua presenza e l'opera fattiva del Capo del Comune"*. Vercellotti sarà sostituito dal Vice Segretario di Prefettura, Emilio Silvestri, nominato Commissario Prefettizio.

Per comprendere viepiù il clima politico a Trino in quel luglio 1943, è forse utile ricordare che, dopo il 25 aprile 1945, alcuni partigiani dichiareranno che *"nel periodo del 25 luglio lo stesso sig. G. M. (guardia municipale e squadrista) segnava l'elenco di tutti i dimostranti alle manifestazioni per la caduta del fascismo e di notte accompagnava gli agenti di servizio per prelevare i suddetti dimostranti che furono incarcerati"*.

I giorni del luglio 1943 sembravano prefigurare, a molti dei contemporanei, la fine del fascismo e della guerra, ma, in effetti, furono solo l'inizio di un tempo tragico che, con l'8 settembre, condizionò a lungo la società italiana.